CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno IV, n. 8, novembre 2019

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II - Napoli), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

TRA POTERE E SAPERE: STUDI CRITICI SULLA VALUTAZIONE

A cura di Davide Borrelli e Diego Giannone

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857565187
Issn: 2499-7641

© 2019 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

EDITORIALE: La *neo*valutazione al governo della società
di Davide Borrelli e Diego Giannone 7

La valutazione: un potere spacciato per sapere
di Yves Charles Zarka 37

Oggetti smarriti e ritrovati. Cartografare i valori politico-morali per comprendere l'ondata della valutazione
di Peter Dahler-Larsen 49

Dal rischio alla prestazione. Dispositivi, misurazioni, produzione del valore e inclusione differenziale
di Anna Simone 71

Il giudizio di Talos. Valutazione, algoritmi, macchine
di Mauro Santaniello 85

Vittime o complici? Sullo strano desiderio di essere valutati
di Bénédicte Vidaillet 103

Measuring and Delimiting Corruption
di Debora Valentina Malito 115

Rating agencies, symbolic capital and the evaluation of nation-states. A preliminary exploration
di Adriano Cozzolino 139

La Repubblica dei *performanti*
ovvero
si hic est asinus non erit illic equus
di Antimo Cesaro 159

The re-emerging debate over the rise of the Evaluative State in the British university sector
di Laura Giovinazzi 185

Recensione a *La mafia dimenticata*
di Salvatore Palidda 199

Davide Borrelli e Diego Giannone

EDITORIALE: LA *NEO*VALUTAZIONE AL GOVERNO DELLA SOCIETÀ

Abstract

Over the last three decades the rise of neoliberalism has been coupled with the rapid proliferation of a «new spirit of evaluation» (Barats *et al.* 2018), made up of rankings, ratings, and techniques aimed to measure every aspect of human life. By adopting a critical/cultural approach, we maintain that these evaluative practices, rather than being seen just as technical and neutral tools to improve individual, organizational and state performances, should be instead conceived as the ritual manifestation of truth (the "alethurgy", to put it in Foucault's words) of the current «managerial mode of domination» (Boltanski 2014). By steering our behaviour at a distance, «metric power» (Beer 2016) governs our life and erodes space for critics. In light of this, we regard *neo*evaluation as the specific rationality of the «new spirit of capitalism» (Boltanski and Chiapello 2014). Hence, we propose the foundation of a new research field in social and political science – that we suggest to name "Critical Evaluation Studies" – which finds a first contribution in this monographic issue.

Keywords:

Critical Evaluation Studies, Metric Power, Neoliberalism, Alethurgy, Power-Knowledge

1. *Introduzione: il potere (in)discreto della valutazione*

Una precisa idea di fondo ispira il progetto di questo numero monografico. È la convinzione, condivisa dai due curatori, che interrogarsi criticamente sui dispositivi di valutazione delle performance, oggi impiegati (non solo nel nostro Paese) pressoché in ogni settore della vita pubblica e considerati

sempre più importanti nell'allocazione premiale di risorse finanziarie, non significa affrontare una specifica e circoscritta questione di natura tecnico-amministrativa, ma porre un tema squisitamente politico e culturale, che ha profonde implicazioni sul governo dei viventi e sulla politica della vita. Ad essere in gioco sono la qualità della nostra democrazia e la tenuta del nostro stesso *démos* (Brown 2015), ossia di ciò che siamo in quanto soggetti e del modo in cui vogliamo regolarci in quanto società civile e formazione statuale (Neave 2012). In altre parole, a parere di chi scrive, mettere a fuoco e analizzare quella che è stata variamente definita «neovalutazione» (La Rocca 2013)[1], o «valutazione prescrittiva»[2] (de Gaulejac 2012) o ancora «nuovo spirito della valutazione» (Barats *et al.* 2018) – espressione organizzativa e tecnologia governamentale del «nuovo spirito del capitalismo» (Boltanski e Chiapello 2014) – offre un punto di osservazione privilegiato per comprendere la struttura assiologica e i regimi di senso che governano il presente, oltre che per indagare le più significative dinamiche di trasformazione economiche e sociali maturate nel corso degli ultimi anni.

Tanto per fare dei rapidi cenni esemplificativi, si sa che il processo di digitalizzazione delle informazioni promette di fornire dati "oggettivi" e misurazioni esatte delle performance umane come non è mai stato possibile prima d'ora. Come, del resto, è noto che la generalizzazione della forma impresa a tutti i livelli della vita sociale (scuole, università, sanità, ecc.) e il conseguente imperativo della competizione di ciascuno contro tutti su scala globale conducono sistematicamente a una logica di contrazione dei costi e intensificazione della produttività lavorativa. In questo quadro di riferimento la funzione di *goal attainment* che un tempo era prerogativa

1 Rispetto alle tradizionali forme di apprezzamento della ricerca scientifica, per esempio, nella *neo*valutazione è essenziale «il controllo della scienza da parte dei governi, del potere politico», sicché «il processo di valutazione è sottratto all'ambito in cui tradizionalmente si svolgeva, quello della comunità scientifica stessa, i cosiddetti 'pari', e del consenso che in essa si forma, per essere affidato a *soggetti distinti*» (La Rocca 2013, pp. 73-74). Di conseguenza, questo tipo di valutazione non costituisce «la prosecuzione con altri mezzi dei tradizionali e molteplici modi di apprezzamento della qualità del sapere 'scientifico' che hanno inevitabilmente sempre accompagnato la sua produzione, ma qualcosa di specificamente diverso, definito da sue finalità particolari e realizzato da soggetti in linea di principio diversi e comunque *per* soggetti diversi da quelli chiamati a operare nella ricerca stessa» (La Rocca 2013, p. 75).

2 «La valutazione prescrittiva – spiega Vincent de Gaulejac (2012, p. 42) – si oppone alla valutazione democratica. La prima viene costruita a partire da indicatori che si ritiene misurino i risultati dell'attività in tutta neutralità, mentre tali indicatori sono altrettante prescrizioni fondate su presupposti raramente esplicitati. La seconda propone spazi collettivi di riflessività per confrontare i punti di vista dei differenti attori coinvolti nella produzione dei risultati».

della politica, ovvero il compito di deliberare e realizzare gli obiettivi prioritari nell'interesse della comunità, tende a essere oggi assorbita e presa in carico dalla tecnica, dalla «governance attraverso i numeri» (Supiot 2015) e dalla «tirannia delle metriche» (Muller 2019), e subordinata a obiettivi di efficienza e performatività economica. Evidentemente le risposte da dare all'insieme delle difficoltà che questi cambiamenti pongono alla società possono essere anche molto diverse ed eterogenee, sta di fatto che la valutazione ha finito per diventare non soltanto la cornice in cui sono inquadrate tali difficoltà ma anche la condizione di plausibilità in cui sono concepite e formulate le relative possibili soluzioni.

Se è vero che il «nuovo spirito del capitalismo», che va sotto il nome di neoliberalismo, ha come caratteristica principale «la sostituzione del giudizio politico con la valutazione economica» (Davies 2014, p. 19), allora si comprendono bene le ragioni che ci spingono a indagare la dimensione prettamente politica e governamentale della valutazione. Occorre, infatti, richiamare con forza l'attenzione sulla funzione che la valutazione svolge *in vece* della politica, vale a dire legittimando dietro il linguaggio tecnico e i dati numerici e/o quantitativi scelte politiche di parte e discrezionali. Questa forma di depoliticizzazione attraverso la valutazione, con la quale si camuffa il carattere politico delle decisioni prese e contemporaneamente si riduce lo spazio di manovra della politica democratica, costituisce una delle strategie fondamentali attraverso cui si *de-democratizza* il processo decisionale, depotenziandone alla radice la conflittualità nelle scelte, affidate al giudizio apparentemente oggettivo e incontrovertibile derivato dalla valutazione fondata su indici e indicatori.

Per usare il linguaggio di Michel Foucault, potremmo dire che la valutazione rappresenta in un certo senso l'*aleturgia* del presente, ossia un accurato sforzo di produzione di verità che serve «a fare emergere il vero stesso sullo sfondo dell'ignoto, sullo sfondo del nascosto, sullo sfondo dell'imprevedibile» più che «a dimostrare, a provare qualcosa, a confutare il falso» (Foucault 2014, p. 17). In questo senso essa non è che il più aggiornato e sofisticato fra i vari *rituali di manifestazione di verità* che da sempre accompagnano il governo sui viventi. Come ricorda Foucault, sul soffitto della grande sala in cui amministrava la giustizia l'imperatore romano Settimio Severo aveva fatto dipingere la configurazione degli astri al momento della sua nascita, quasi a sottolineare che i suoi atti di potere rispecchiavano l'ordine cosmico inscritto nelle stelle, come fossero il riflesso di una necessità naturale: «ciò che si manifestava qui in basso […] come potere poteva e doveva essere decifrato come verità nella notte del cielo» (Foucault 2014, p. 14). In questo modo l'imperatore rappresentava

pubblicamente se stesso come unico legittimo interprete dell'ordine delle cose, e il potere da lui esercitato come una autentica epifania del vero. Per questo il potere aveva bisogno di sottolineare, con enfasi fin troppo solenne ed esasperata per non apparire sospetta, il suo essere nel vero e il suo agire con verità. Ora, come allora, non si tratta semplicemente del fatto che per governare occorre conoscere più o meno razionalmente ed esattamente ciò che si governa. C'era e c'è nelle forme di *governo valutativo* che ostentano il loro rapporto con la verità, un supplemento di indiscreto, solenne, eccessivo e quasi spudorato esibizionismo del vero: si tratta di dispositivi *aleturgici* di governamentalità che mirano a far sì che i governati leggano come *dover essere* ciò che chi governa decide nell'ambito politico del *poter essere*, e che stabilisce in termini di potere.

L'attenzione alla dimensione politica e governamentale della valutazione è molto cresciuta negli ultimi anni. Oltre che di lavori monografici, il tema è stato oggetto di diversi volumi collettanei e numeri speciali di riviste, con approcci disciplinari anche molto differenti, che vanno dalle relazioni internazionali alla sociologia, dal diritto all'economia politica internazionale[3]. Ad essere parimenti cresciuto è inoltre l'interesse per gli indicatori, i quali costituiscono il contenuto, spesso nascosto, che orienta e struttura il processo di valutazione. Tra le ragioni di questo fenomeno, si è sottolineato il fatto che gli indicatori globali sono in grado di alterare le forme, l'esercizio e persino la distribuzione del potere a livello della *governance* globale (Davis *et al*. 2012). La popolarità degli indicatori è cresciuta, secondo Broome e Quirk (2015b, p. 814), anche perché è emersa con forza la loro capacità di «camuffare agende normative nel linguaggio della valutazione tecnico-scientifica». Lungi dall'essere un terreno neutro di analisi, gli indicatori vanno invece considerati come un vero e proprio «spazio politico» (Urueña 2015) nel quale si costruisce «conoscenza governamentale» (Rottenburg *et al.*, 2015), un luogo di lotta in cui si definiscono le coordinate attraverso cui viene misurato, analizzato e giudicato il mondo. Gli indicatori sono la fusione perfetta di *conoscenza* e *potere*. Come hanno scritto Davis, Kingsbury e Merry (2015, p. 21),

> gli effetti [degli indicatori] sulla *governance* sono inestricabilmente legati agli effetti sulla conoscenza. Le teorie che sono alla base condizionano il modo in

3 Si vedano perlomeno: Beer (2016); Borrelli (2015); Broome e Quirk (2015a); Cooley e Snyder (2015); Davis *et al.* (2012); Giannone (2019); Merry *et al.* (2015); Pinto (2012); Rottenburg *et al.* (2015); e i numeri speciali delle riviste *aut aut* (n. 360, 2013), *International Organization Law Review* (n. 1, 2015) e *Rassegna Italiana di Sociologia* (n. 3-4, 2015).

> cui vengono prese le decisioni: gli indicatori che diventano dominanti persuadono i decisori a seguire il loro modello. Gli indicatori condizionano inoltre la *governance* quando, specificando uno standard, fanno in modo che il processo decisionale si trasformi in una valutazione della performance rispetto ai parametri predisposti dallo standard. Gli effetti sono diretti quando un indicatore viene usato per prendere una decisione e indiretti quando essi plasmano i modi di pensare e di analizzare che costituiscono la base informativa su cui le decisioni vengono prese.

Quello degli indicatori è, insomma, un «potere spacciato per sapere», come argomenta il filosofo Yves Charles Zarka in uno degli articoli che compongono il presente volume. Un potere di cui è arduo discernere se siamo vittime o complici, o meglio di cui magari sarebbe forse più corretto dire che siamo insieme vittime e complici, come suggerisce la psicanalista Bénédicte Vidaillet in un altro degli articoli che qui pubblichiamo. Di certo è un *quiet power* (Merry *et al*. 2015), un potere *discreto*, che funziona in gran parte in silenzio, in maniera automatica e anonima, e proprio per questo tanto più potente e insidiosa, che incoraggia i soggetti valutati a riorientare volontariamente la propria condotta, *aggiustandola* in direzione delle indicazioni fornite dalla valutazione. Ma nello stesso tempo è anche un potere *indiscreto*, «perché è dappertutto e sempre all'erta e perché non lascia, in linea di principio, alcuna zona d'ombra» (Foucault 1976, p. 194). Come nel potere disciplinare, così anche con la valutazione la semplice creazione di una classifica o l'attribuzione di punteggi quantitativi serve a «segnare gli scarti, gerarchizzare le qualità, le competenze, le attitudini; ma anche [a] castigare e ricompensare. […] La disciplina ricompensa col solo gioco degli avanzamenti, permettendo di guadagnare ranghi e posti; punisce facendo retrocedere e degradando. Il rango in se stesso vale come ricompensa o punizione» (Foucault 1976, p. 198).

Ma il potere disciplinare racconta solo una parte, per quanto rilevante, della prestazione che oggi svolge la valutazione come strumento di classificazione e gerarchizzazione dei governati. Infatti, la disciplina è una forma di organizzazione sociale particolarmente congeniale alla gestione di uno spazio chiuso e gerarchico come quello della forma-fabbrica, e di tutte le istituzioni che a tale modello si sono storicamente rifatte, come la scuola, la caserma, l'ospedale. Il bersaglio privilegiato a cui in passato si applicava la disciplina era, come ha osservato il filosofo Gilles Deleuze nel suo celebre *Poscritto sulle società di controllo* (2000), la «talpa» della fabbrica fordista-taylorista, l'animale che trascorre la sua esistenza al proprio posto sicuro e protetto, per quanto angusto e monotono. Ma oggi le imprese che interpretano lo spirito più dinamico del nuovo capitalismo post-industriale hanno bisogno di esercitare «controllo» piuttosto che disciplina, cioè una

forma di gestione della vita a *modulazione variabile* in cui, invece, viene a trovarsi più a proprio agio il «serpente», una forma di vita che disserra gli ambienti chiusi con il suo movimento flessibile e sinuoso, che si insinua ovunque oltrepassando ogni restrizione e che sa, anzi deve, cambiare continuamente pelle e rigenerarsi, onde adattarsi a «stati di perpetua metastabilità, che passano per sfide, concorsi e colloqui assolutamente comici» (Deleuze 2000, p. 236). È la forma di vita cui meglio si addice il *governo valutativo*. Se in precedenza la disciplina della fabbrica «costituiva gli individui in corpo, a vantaggio rispettivamente del datore di lavoro, che sorvegliava ogni elemento nella massa, e dei sindacati, che mobilitavano una massa di resistenza», adesso il controllo che si esercita nella impresa attraverso il nuovo regime di dominazione basato sulla valutazione costante delle performance «non fa che introdurre una rivalità inestinguibile come sana emulazione, motivazione eccellente che oppone gli individui tra di loro e attraversa ciascuno, dividendolo nel suo stesso intimo» (*ibidem*). In questo modo, spiegava Deleuze con eccezionale lungimiranza (*ibidem*).

> Il principio fondamentale del "salario secondo il merito" non manca di sedurre la stessa Pubblica istruzione: in effetti, così come [in virtù della transizione dalla disciplina al controllo] l'impresa sostituisce la fabbrica, la *formazione permanente* tende a sostituire la *scuola,* e il continuo controllo l'esame. È il mezzo più sicuro per consegnare la scuola all'impresa.

2. *Metric power, prestazione e controllo*

Occorre a nostro avviso far luce su un equivoco concettuale su cui l'istanza di valutazione fonda gran parte della sua apparente ineccepibilità logica e forza persuasiva. Se la consideriamo dal punto di vista strettamente semantico, la nozione di *valutazione* si presenta come un tipico concetto ombrello. Oggi, infatti, attraverso la parola *valutazione* si designano un insieme di processi che hanno tra di loro solo una vaga «somiglianza di famiglia» – per esprimerci con Wittgenstein – ma che di fatto possono risultare anche molto diversi per filosofie d'intervento, ambiti di applicazione, obiettivi strategici, modalità operative, effetti conseguiti e attori coinvolti: *audit*, *benchmarking*, comparazione qualitative, *rating*, *ranking*, indicatori di performance, indici globali di misurazione. Strumenti e processi molto diversi che ricadono tutti sotto la medesima etichetta. Così, quasi senza accorgersi «dello stridore di ossimori correnti quali "misurazione della qualità" e "valutazione quantitativa"» (Mauro 2018, p. 42), la *neo*valuta-

zione diventa un dispositivo di conversione delle qualità in quantità, uno strumento di traduzione dell'incommensurabilità in elementi commensurabili, che si realizza tramite l'uso di «metodi misurativi» (*ivi*). Più che limitarsi a fare uso di dati quantitativi e indici numerici, la *neo*valutazione finisce per sovrapporsi impropriamente alla misurazione quantitativa. La valutazione, cioè, diventa ammissibile solo se è *misurazione*, solo se è capace di esprimersi con (e di basarsi su) elementi quantitativi, sulla cui base rivendica un crisma di scientificità. Sennonché, ogni valutazione richiede la conoscenza del contesto specifico in cui si situa l'entità da valutare, una conoscenza, dunque, che non si presta a generalizzazioni quantitative e non può prescindere dal giudizio umano, sia pure pubblicamente argomentato e intersoggettivamente controllabile. Ma sfortunatamente, come sostiene lo storico Jerry Muller (2019, p. 17),

> Il giudizio umano – basato sulle capacità personali e sull'esperienza – è passato di moda. La misurazione spopola. Gli studiosi di psicologia comportamentale si dilettano nel dimostrare che sono i nostri pregiudizi a suggerirci delle idee sbagliate sulle cifre e sulle probabilità, mettendo così in dubbio il giudizio personale. Coloro che fanno parte di categorie che hanno subito dei pregiudizi sociali identificano il giudizio personale con il pregiudizio, e il pregiudizio con la discriminazione gratuita. Per loro, l'antidoto potrebbero essere dei parametri "oggettivi" costituiti da "puri e semplici" numeri. Misurare le performance, rendere pubbliche le statistiche e, in base a queste, premiare individui e istituzioni sono spesso pratiche accolte come l'asso nella manica per risolvere i problemi dell'istruzione, della sanità, della pubblica sicurezza e delle altre istituzioni pubbliche.

Va inoltre denunciata una ipocrisia semantica, densa di insidiose conseguenze. Sotto la medesima etichetta di "valutazione", quale esito finale di un processo analitico complesso e faticoso attraverso cui il valutatore esprime il proprio giudizio qualitativo entrando nel merito dell'oggetto valutato, ritroviamo oggi processi tra loro anche assai eterogenei: dalla valutazione che un professore effettua degli apprendimenti di uno studente, fino ai giudizi emessi (tramite punteggi) dalle agenzie di *rating* finanziario quando decidono dell'affidabilità del debito pubblico di un Paese (su cui si veda il contributo di Adriano Cozzolino nel presente volume), dall'utilizzo di sistemi di valutazione algoritmica per l'esercizio delle funzioni di polizia (su cui si veda, sempre in questo volume, l'analisi del *predictive policing* fatta da Mauro Santaniello), alla creazione di indici per misurare i livelli di corruzione degli Stati (analizzati da Debora Valentina Malito nel suo contributo).

Come emerge dal saggio di Anna Simone, la *neo*valutazione costituisce il fulcro attorno a cui si concretizza un vero e proprio salto di

paradigma: non più la *società del rischio* delineata da Ulrich Beck, ma la *società della prestazione*, contesto di riferimento per lo sviluppo delle politiche e della razionalità neoliberale, tutta incentrata sull'esaltazione retorica della competitività e della meritocrazia. Una meritocrazia che poco o nulla ha a che vedere con il merito e con il talento, come ci racconta, attraverso l'uso di tre «metafore artistiche», Antimo Cesaro nel suo saggio significativamente intitolato *La Repubblica dei performanti*. Alla mortificazione prodotta da «riduttive visioni performative» Cesaro oppone l'«elogio dello scarabocchio», inteso come «estremo tentativo di resistenza e di sopravvivenza di un *soggetto attivo*, che vuole evitare la sua dissolvenza nella dimensione istituzionale (e ideologica) che cerca di determinarlo».

Ciò che è in gioco nella valutazione è l'ambiguo e tendenzioso rapporto che vi si instaura tra *potere* e *sapere*, come ci ricorda Yves Charles Zarka nel suo articolo: mentre pretende di agire in nome di un sapere esperto neutro ed oggettivo, di fatto la valutazione opera sistematicamente per realizzare precise scelte di potere occultandone e depoliticizzandone la natura arbitraria e soggettiva.

Eppure oggi, come scrive Peter Dahler-Larsen nel suo contributo,

> la maggior parte del policy making consiste nell'impostare obiettivi e standard, implementare quegli standard, ed elaborare successivamente criteri (benchmark) e indici di comparazione che, da soli, determinano un nuovo immaginario concepibile come "spazio di calcolo" in cui le politiche prendono forma, ma che servono anche come fonte di legittimazione di quelle stesse politiche. […] Con l'"organizzazionalizzazione" e l'istituzionalizzazione della valutazione, nuove informazioni per valutare vengono nella forma di flussi di dati. L'obiettivo generale è intrecciare tali flussi di informazioni con altri flussi legati, ad esempio, ai fondi, alle forme di legittimazione, e al decision making su diversi livelli.

D'altra parte, sostiene Bénédicte Vidaillet nel suo contributo, sarebbe riduttivo spiegare la valutazione solo come un progetto di potere concepito dalle élite dominanti. Essa in realtà è radicata in un intrinseco, diffuso e anche comprensibile bisogno di riconoscimento soggettivo. Il problema è che, lungi dal dare soddisfazione a tale bisogno, lo rilancia e lo alimenta costantemente mettendo a repentaglio la stabilità degli individui, l'autonomia delle comunità professionali e la tenuta stessa dei legami sociali. In questo modo la valutazione diventa un *phármakon,* ovvero la malattia (l'ansia della ricerca di riconoscimento) di cui si sarebbe voluto che fosse la cura.

La stretta simbiosi tra *potere* e *sapere* riemerge con forza nel saggio di Debora Valentina Malito, che evidenzia come tra i problemi principali nella misurazione dei livelli di corruzione vi siano le *scelte metodologiche* nella costruzione degli strumenti, che, focalizzando l'attenzione sulla dimensione statale, hanno finito per normalizzare e istituzionalizzare una concezione della corruzione come un fenomeno specificamente nazionale, trascurando del tutto la questione dell'economia politica *transnazionale* della corruzione.

Gli Stati costituiscono il principale oggetto di analisi anche delle agenzie di rating. Come argomenta Adriano Cozzolino riprendendo il concetto di capitale simbolico di Bourdieu, le agenzie detengono oggi *il monopolio del potere simbolico* all'interno del mondo finanziarizzato e sono capaci di «preservare l'ortodossia neoliberale a livello globale» attraverso un processo altamente politico camuffato da giudizio tecnico. Ma, oltre che essere oggetto di valutazione, gli Stati sono anche *valutatori.* Il contributo di Laura Giovinazzi esamina il concetto proposto da Guy Neave di *Evaluative State*, analizzandone la posta in gioco in particolare nel contesto della trasformazione del sistema universitario britannico degli anni Ottanta. A differenza di quanti ritengono che la valutazione sia un correlato del "governo a distanza" e che lo Stato valutativo la utilizzi per potenziare il proprio potere centrale, l'autrice mostra come in realtà i criteri di qualità siano stati ridefiniti di volta in volta in base alle reazioni e agli interessi espressi dai soggetti forti del sistema universitario.

Non vi è dubbio che l'università sia oggi uno dei settori più esposti al potere della metrica e del *benchmarking* internazionale. È stato osservato che la grande eco mediatica di cui godono ranking accademici come l'*ARWU* di Shanghai, il *Quacquarelli Symonds* e il *Times Higher Education* (Bouchard *et al*. 2015) esercita sui governi una sensibile spinta alla «rinuncia alla sovranità nazionale e/o all'autonomia istituzionale» (Hazelkorn 2015, p. xvii). La conseguenza di questa abdicazione alla sovranità in materia di politica dell'istruzione superiore è l'affermazione su scala globale di un modello unico e standardizzato di ricerca. Come ha denunciato Raewyn Connell nel suo recente volume *The Good University* (2019, p. 85):

> Tutti i sistemi di classificazione partono dal presupposto che si confrontino entità simili, che tutte le università svolgano lo stesso tipo di attività nello stesso tipo di ambiente. Questo può essere vero per le squadre in un campionato di calcio, ma non è assolutamente vero per la formazione. Tuttavia, le classifiche hanno un potente effetto ideologico. Costruiscono la fantasia di un mondo omogeneizzato e mercatizzato in cui ogni università è un'azienda separata, che

> compete con tutte le altre. Servire bisogni locali distintivi non conta nulla in questo genere di classifiche.

In una sorta di tensione durevole, lo Stato della valutazione neoliberale è sia *valutato* che *valutatore*. Il contributo di Mauro Santaniello sul *predictive policing* rifocalizza l'attenzione proprio su quest'ultimo elemento. Nel suo saggio, infatti, l'autore mette in luce sia i rischi connessi all'espansione quantitativa e qualitativa della valutazione algoritmica, di cui fanno ampio uso oggi anche gli Stati, sia le sfide poste alle società contemporanee dai sistemi autonomi di valutazione, soffermandosi in particolar modo sullo sfasamento tra la velocità di sviluppo e diffusione delle nuove tecnologie e il tempo necessario a valutarne gli effetti rispetto alla tenuta dei regimi democratici.

L'esito di un processo di misurazione è, generalmente, l'attribuzione di un punteggio (quasi sempre numerico) al caso osservato. Nell'ottica di mettere a confronto casi differenti, tale punteggio (*rating*) può a sua volta dare luogo o alla suddivisione dei casi in categorie distinte (come avviene per le valutazioni delle agenzie di rating), o alla compilazione di una vera e propria classifica (*ranking*) in cui, sulla base del punteggio ottenuto, i casi analizzati vengono collocati ciascuno in una specifica posizione. Con l'intento di fornirci un quadro della realtà *oggettivo, semplificato, calcolabile,* la misurazione, attraverso la creazione e la diffusione di *rating* e *ranking*, opera in modo performativo come un vero e proprio dispositivo disciplinante e disciplinare. Infatti,

> attraverso il gioco di questa quantificazione, di questa circolazione di crediti e debiti, grazie al calcolo permanente delle note in più e in meno, gli apparati disciplinari gerarchizzano, gli uni in rapporto agli altri, i «buoni» ed i «cattivi» soggetti. Attraverso la microeconomia di una perpetua penalità, si opera una differenziazione che non è più quella degli atti, ma degli individui stessi, della loro natura, delle loro virtualità, del loro livello o valore. La disciplina, sanzionando gli atti con esattezza, misura gli individui «in verità»; la penalità che essa pone in opera si integra nel ciclo di conoscenza degli individui (Foucault 1976, p. 198).

Gli strumenti di misurazione/valutazione, nella loro veste di metodi scientifici di conoscenza, fanno assumere alle loro misurazioni il carattere di «rituali di manifestazione della verità». Per cui potremmo dire, parafrasando Foucault, che la valutazione misura gli individui «in verità», perché, traducendo gli atti di questi ultimi in oggetti quantificabili, essa emette un giudizio, contenente una pretesa di verità, che dagli atti è immediatamente

traslato ai soggetti che ne sono responsabili. Dal momento che una misura «è sempre un dispositivo discorsivo che funziona come punto di riferimento, come benchmark, come norma tipica, come standard» (De Angelis 2007, p. 176), essa costituisce per i soggetti valutati una guida all'azione. Ciò significa che, con molta probabilità, le reazioni alla misurazione saranno realizzate nell'ottica di rafforzarne i risultati e mantenere la coerenza e la fattibilità dei *ranking* che essa produce.

Lungi dall'essere un processo ideologicamente neutro, lo sviluppo di pratiche di valutazione è un fenomeno politicamente guidato, favorito e promosso da specifici portatori di interesse che, sulla base di un insieme potente di argomentazioni, hanno enfatizzato i benefici dell'affermazione di una nuova modalità di conoscenza. In questo contesto, la selezione degli indicatori e il successo di determinate pratiche di valutazione rispondono, *gramscianamente*, a un *potere di classe*, cristallizzano su un piano apparentemente scientifico l'affermazione egemonica dei valori della classe dominante. Il potere degli indici è invece, *foucaultianamente*, governamentale; più che come un potere di classe, essi operano come un «potere di classificazione» (Fourcade e Healy 2013) che, lungi dall'essere di tipo impositivo, agisce indirettamente, come tecnologia governamentale che opera un intervento di tipo ambientale, nella forma di un "governo a distanza" che modifica costantemente lo scenario entro cui i soggetti valutati si trovano ad operare. Il potere di classificazione ridefinisce profondamente l'antropologia del soggetto liberale classico, riducendo il suo spazio di autonomia. Secondo Michel Foucault «l'*homo oeconomicus* è colui che accetta la realtà» (2005, p. 219), nel senso che adatta la sua condotta alle modificazioni che vengono indotte nel suo ambiente e vi risponde in maniera non casuale ma sistematica. In questo senso l'*homo oeconomicus,* dal punto di vista del governo, non è più il soggetto autonomo protagonista del *laissez-faire*, bensì

> colui che è possibile maneggiare, e che risponderà sistematicamente alle modificazioni sistematiche che verranno introdotte artificialmente nell'ambiente. L'*homo oeconomicus* è, insomma, colui che risulta eminentemente governabile. Da partner intangibile del *laissez-faire,* l'*homo oeconomicus* appare ora come il correlato di una governamentalità che agisce sull'ambiente e modifica sistematicamente le variabili dell'ambiente (2005, p. 220).

Predisponendo delle alternative di azione, gli indici di misurazione fanno apparire alcune di esse come preferibili ad altre. In tal modo, pur preservando la formale libertà dei soggetti valutati (che è anzi premessa indispensabile della stessa valutazione), essi finiscono per condurre a di-

stanza i comportamenti spingendoli alla conformità col modello desiderato (Giannone 2019). Come sostiene David Beer nel suo importante lavoro significativamente intitolato *Metric power*, le metriche oggi ci misurano in modo tanto potente e inaudito da riconfigurare il mondo sociale e modellare le nostre vite.

> Il *metric power* è basato sulla creazione e il mantenimento di limiti e parametri. Opera attraverso la creazione di confini e vincolando le azioni al perseguimento di specifiche possibilità. È una forma di controllo attraverso il limite, una forma di potere che opera definendo i limiti del conoscibile e indirizzando le azioni verso specifiche direzioni tramite la presentazione di vincoli precostituiti che annullano scelte e opzioni alternative. […] In secondo luogo, il *metric power* permette che alcune cose vengano viste e altre vengano nascoste. Come effetto, alcune cose diventano importanti e altre marginali. […] In terzo luogo, il *metric power* funziona ordinando, classificando e categorizzando. […] In quarto luogo, esso opera sulla base di giudizi prefigurati e di obiettivi e risultati prestabiliti. […] Il *metric power* ci consente di essere imprenditori del sé efficienti e informati. […] In quinto luogo, il *metric power* rafforza la sua stessa logica. Perpetua i modelli di mondo con cui esso stesso si costituisce. […] Soddisfa il desiderio di competizione e può essere usato come il meccanismo attraverso cui la competizione si diffonde in aree in cui era assente. […] Infine, il *metric power* predispone l'agenda, modella il mondo. […] Questo non significa necessariamente che l'azione umana sia sopraffatta e dominata dal *metric power*, ma che, laddove tale potere è impiegato, accade spesso che venga utilizzato per determinare il modo in cui le decisioni vengono prese. […] Incarnando un senso di oggettività, esso proietta legittimità sulle decisioni, facendole inoltre apparire come implicitamente corrette e imparziali (Beer 2016, p. 173 e segg.).

3. *L'ascesa della* neo*valutazione*

Come segnala uno degli autori che contribuiscono al presente volume, abbiamo oggi a che fare con una «ondata valutativa» che non ha precedenti nella storia, una vera e propria offensiva di controlli e misurazioni condotta «con la massiccia e forzata configurazione di metriche, audit, accreditamenti, rating, ranking e altre pratiche di documentazione» (Dahler-Larsen, *ivi*). Che si tratti di un fenomeno inedito per intensità e portata è ormai sotto gli occhi di tutti. Ma in che cosa precisamente consiste la sua peculiare discontinuità rispetto al passato? Che cosa c'è davvero di così nuovo e rilevante nell'uso che se ne fa oggi per suscitare tanta attenzione e giustificare l'etichetta di *neo*valutazione? E per quale ragione sembra godere

di una così ampia legittimazione sociale ed esercitare una così irresistibile coercizione tanto su coloro che la utilizzano come strumento di governo quanto, addirittura, su coloro che ne sono governati?

Se ripercorriamo la storia della statistica e della contabilità, all'interno delle quali prende corpo la centralità del "sapere quantitativo", oggi sappiamo, grazie ai fondamentali contributi di autori come Desrosières (1998) e Porter (1995), che esse hanno svolto un ruolo decisivo per lo sviluppo delle economie capitalistiche, della politica democratica e delle società moderne. L'uso congiunto di misure numeriche e di conoscenza quantitativa, infatti, è stato concepito come una modalità più efficiente e razionale di governare la vita sociale, come uno strumento in grado di rendere più responsabili i decisori politici (più *accountable* diremmo in inglese, cioè più capaci di "render conto") nei confronti dei cittadini, come un mezzo attraverso cui fornire informazioni più precise e accurate agli attori economici che operano nel mercato. Sebbene la "geografia della misurazione" variasse all'interno degli Stati e fra gli Stati, i punti più importanti che ci consegnano questi studi sono due. Il primo è che, a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento, un nuovo modo di ragionare (con i numeri) e quindi di organizzare le politiche pubbliche si stabilizza a livello statale: al punto che nessun ambito rimane escluso dal tentativo di «addomesticare il caso» tramite la statistica e i numeri (Hacking 1990). Il secondo è che «la statistica e i numeri vengono collocati al centro della governance» (Beer 2016, p. 48). E, in quanto tali, essi si configurano contemporaneamente come una *tecnologia della conoscenza* e come una *tecnologia del potere* statale. Sono lo strumento che fornisce informazioni ai decisori politici, che ne giustifica alcune scelte di *policy*. Ma statistica e numeri sono, allo stesso tempo, «responsabili per la formazione delle leggi, per la creazione di fatti sociali e per la promozione di concetti, idee e categorie nei quali viviamo e attraverso i quali interpretiamo il mondo» (*ivi*) e «lo stesso concetto di società – scrive Porter (1995, p. 37) – è esso stesso in parte un costrutto statistico». Conoscere la società, costruire i parametri della vita sociale e controllare la società risultano, quindi, essere problemi strettamente interconnessi, ai quali è chiamato a far fronte anzitutto lo Stato, anche nelle fasi storiche in cui il liberismo economico sembra relegarlo a un ruolo marginale. Difatti, sebbene sul piano teorico possa apparire alquanto paradossale che il liberismo economico faccia affidamento sull'uso della statistica da parte dello Stato, «il liberismo 'reale' assegnava allo Stato il ruolo di organo di intelligenza economica, affidandogli [sia] il compito di raccogliere e disseminare le informazioni necessarie agli attori economici per agire nel mercato» (Desrosières 2003, p. 557), sia il compito di produrre informazioni stati-

stiche accurate al fine di sviluppare una efficace legislazione antitrust. Un ruolo, quello dello Stato, che si intensifica a partire dagli anni Cinquanta del Ventesimo secolo, allorché, con lo sviluppo del *welfare state*, si assiste all'affermarsi di un modello di Stato che fa della pianificazione economica centralizzata e dell'interventismo sociale due suoi elementi caratterizzanti. Questa doppia presenza dello Stato, come garante della sicurezza sociale e come promotore di un interventismo economico, rende certamente più pressante rispetto a prima la necessità di conoscere meglio sia la popolazione su cui esso va ad intervenire, sia lo stato della sua economia. L'utilizzo della statistica, inoltre, diventa anche un modo per giustificare su basi apparentemente più oggettive, perché numeriche e quantitative, il nuovo ruolo dello Stato. Questa esigenza conoscitiva si accompagna però anche a un crescente interesse, da parte dei governi, per la standardizzazione e la normalizzazione degli individui (Ewald 1990; Foucault 1991). Attraverso la statistica ufficiale lo Stato è in grado di costituire e inventare individui e gruppi sociali, che vengono categorizzati rispetto al meta-concetto statistico di *normalità*, utile, a sua volta, a costruire e cementare specifiche *norme*. La produzione di indicatori statistici, all'epoca ancora ampiamente nelle mani dei governi nazionali, generava un duplice effetto: da una parte, essi aiutavano i decisori fornendo informazioni più dettagliate sulla popolazione, a fondamento di un processo decisionale maggiormente basato sui dati; dall'altra, la statistica esercitava una forma di controllo sugli individui, potendone, tramite la standardizzazione e la normalizzazione, influenzare a distanza il comportamento e i percorsi di vita. Lo sviluppo di tecniche di quantificazione e di pratiche di valutazione è dunque necessario allo Stato welfarista sia per legittimare il suo nuovo ruolo sia per garantire i diritti sociali, la cui implementazione risulta essere il combinato di fornitura dei servizi e elementi di controllo della popolazione (Gough 1979). Del resto, «censimenti, catasti e mappe sono sempre stati una priorità per poteri che vogliano governare popolazioni che non conoscono o non conoscono altrimenti. Il bisogno di creare un'immagine del mondo può nascere anche dal desiderio di possederlo» (Davies 2019, p. 105).

Dunque, l'uso intensivo di numeri e la quantificazione in sé sono fenomeni antecedenti alla svolta neoliberale, e non è certo in questo aspetto che è possibile rinvenire il tratto distintivo del neoliberalismo. Il quale segna però un duplice scarto, qualitativo e quantitativo, rispetto all'epoca precedente. Sul piano quantitativo, con il neoliberalismo assistiamo alla crescita esponenziale di strumenti di misurazione delle performance: non è più solo lo Stato a dotarsi di dispositivi per la conoscenza e il controllo della popolazione, ma lo sviluppo e la diffusione di tali pratiche avvengono

soprattutto per opera di soggetti privati, istituzioni e organizzazioni internazionali e organizzazioni non governative. Sul piano qualitativo, lo scarto rispetto al passato è nella trasformazione dello Stato da principale creatore e promotore di pratiche di valutazione a obiettivo privilegiato di queste ultime. L'offensiva di classe neoliberale trasforma lo Stato *anche* in oggetto di valutazione. E benché esso rappresenti un campo di forze attraversato al suo interno da fratture e conflitti politici e sociali, l'utilizzo intensivo di indici di valutazione delle performance statali ha come fine proprio quello di mostrarci una fittizia unitarietà e passività dello Stato. Il quale in questo modo sembra assoggettarsi uniformemente alle pressioni degli indici globali, come se fosse un destinatario passivo di un processo che non ha un soggetto. Dentro lo Stato poi, la pratica della valutazione costituisce una leva, sostenuta dallo Stato stesso, per favorire processi di allineamento dei diversi gruppi sociali a tali principi.

A partire dagli anni Ottanta, *l'esplosione della misurazione*, favorita dall'affinamento delle tecniche di analisi e dallo sviluppo di software legati alla rapida diffusione delle ICT, si accompagna alla messa in competizione delle pratiche di valutazione e alla rottura del monopolio (anche simbolico) dello Stato come depositario legittimo del potere di valutare. Sotto la spinta delle politiche di privatizzazione, di liberalizzazione e di ridimensionamento dello Stato, lo sviluppo di indicatori e di strumenti di misurazione si è spostato dal dominio monopolistico dello Stato a una miriade di attori indipendenti privati: grandi aziende, organizzazioni della società civile, organizzazioni internazionali e organizzazioni non governative (Rottenburg e Merry 2015). Questa migrazione – dal pubblico al privato, dallo Stato agli attori di mercato e della società civile – si è registrata quando, a partire dagli anni Settanta, ha avuto successo la restaurazione del potere di classe messa in atto dalle élite economiche mondiali attraverso la rapida diffusione dei principi e delle politiche neoliberali. Un processo che si è accompagnato a un vero e proprio cambiamento nella concezione dell'esercizio del potere e a un nuovo modo di intendere l'autorità. È il passaggio dal *government* alla *governance*. E nella *governance* globale questi soggetti non statali costituiscono nuove autorità in grado di stabilire le regole, definire l'agenda, classificare i fenomeni, valutare i risultati e implementare politiche e programmi (Avant *et al*. 2010). Il ricorso a indicatori globali e alla pratica del *benchmarking* da parte di questi soggetti costituisce una nuova e distintiva modalità di esercizio del potere nella politica mondiale (Broome e Quirk 2015b). Così, ad esempio, quando un'agenzia di rating dà i voti agli Stati uno degli effetti che ne deriva è che tutte le specifiche differenze qualitative che li caratterizzano e le infinite possibili dimensioni

in cui queste si articolano vengono ridotte a un unico valore economico/finanziario espresso da un indicatore sintetico. In questo caso l'obiettivo della valutazione non è quello di aumentare la comprensione di un processo onde poterne ampliare gli spazi di manovra e di possibilità, ma è di assegnare o meno una patente di affidabilità/credibilità e fissare un prezzo di mercato per i titoli del debito pubblico dei Paesi esaminati. Gli *stakeholder* non sono in prima istanza attori interni al processo di valutazione: sono soggetti terzi, gli investitori finanziari, che delle valutazioni fornite dalle agenzie di rating si servono per espletare le proprie attività. Va da sé che tali valutazioni finiscono per condizionare anche le politiche degli Stati limitandone il raggio di azione, ma senza che essi abbiano la possibilità di incidere sul processo di valutazione nel suo farsi.

Come riportato nel *Global Benchmarking Database* (2017)[4], esistono attualmente oltre duecento importanti iniziative di *benchmarking* globale che trattano lo Stato come destinatario di pratiche di misurazione delle performance. Questo elenco, non esaustivo e in costante aggiornamento, è indicativo della pressione (diretta e indiretta) che gli Stati quotidianamente subiscono dal *global benchmarking*. Una pressione che finisce per trasformare la natura stessa dello Stato, che cessa di identificarsi con un'entità *stabile* e tende ad assumere la fisionomia e il ruolo di ciò che diviene e che, a sua volta, spinge a divenire i governati: in definitiva, esso «non è più, non deve essere più l'istanza che *stabilisce*, che perdura – in una parola, che *è,* come indica la sua etimologia –, ma un'entità dinamica allineata a una società in perpetuo cambiamento» (Bruno e Didier 2013, p. 11).

4. *Le affinità elettive tra neovalutazione e neoliberalismo*

La valutazione neoliberale risponde a una duplice esigenza: definire, da un lato, una base conoscitiva solida su cui gli individui, nella loro veste di attori economici razionali, potranno fondare le proprie scelte, avendo la possibilità di comparare dati oggettivi e imparziali; dall'altro, stabilire contestualmente dei dispositivi governamentali attraverso cui sedimentare delle forme di normalità e di eccellenza verso le quali i soggetti valutati si sentiranno spinti a convergere.

4 Si tratta di un database aperto e in costante aggiornamento che raccoglie le principali iniziative di benchmarking sviluppate su scala globale e che hanno come oggetto di valutazione lo Stato. *Global Benchmarking Database* (2017) Version 1.9. Centre for the Study of Globalisation and Regionalisation, University of Warwick (http://warwick.ac.uk/globalbenchmarking/database).

Non si può intendere appieno il processo di neoliberalizzazione della società se non si riesce a «comprendere l'intensificazione e la portata sempre più ampia dei sistemi di misurazione e del *metric power*» (Beer 2016, p. 176) e se non si analizza approfonditamente «la genealogia dei modi tipicamente neoliberali di pensare, misurare, valutare, criticare, giudicare e conoscere» (Davies 2014, p. 23). Il punto da cui partire è pertanto quello di non considerare come una coincidenza il fatto che le traiettorie della neoliberalizzazione si siano sviluppate contemporaneamente alla proliferazione di strumenti di valutazione delle performance dei soggetti. Vi sono ragioni di ordine teorico e pratico alla base del rapporto speciale, delle *affinità elettive* tra neoliberalismo e valutazione. Innanzitutto,

> i sistemi di misurazione sono cruciali per la realizzazione e la diffusione dei processi di neoliberalizzazione e di quelle che potremmo definire formazioni politiche neoliberali. Per farla breve, affinché esista la competizione è necessaria la misurazione – i sistemi di misurazione viaggiano fianco a fianco con quella che Peck e Tickell (2002, p. 48) definiscono «estensione deliberata della logica competitiva». La misurazione è necessaria sia per poter giudicare i competitori sia per creare gerarchie di vincenti e perdenti. I sistemi di misurazione forniscono il meccanismo attraverso cui la competizione può essere realizzata (Beer 2016, p. 17).

Va detto, peraltro, che la misurazione è allo stesso tempo produttrice di certezza e di incertezza. Mettendo i soggetti valutati sotto costante osservazione, essa li colloca in uno stato di incertezza permanente, in una condizione di perenne attesa di giudizio, in una situazione di costante insoddisfazione circa il proprio stato: un'incertezza che è un pungolo a migliorarsi, il viatico necessario per mobilitare i viventi e stimolare la competizione come norma universale di condotta. Ma la misurazione produce anche certezza. Rispondendo a un dogmatismo tipico della dottrina neoliberale, che considera razionalizzabile ogni aspetto della vita umana, la valutazione basata sul calcolo, la quantificazione e la standardizzazione diviene una strategia privilegiata per gestire e ridurre l'incertezza. Se gli individui, le organizzazioni e gli Stati vengono concepiti come attori razionali che effettuano scelte libere sulla base del calcolo informato relativo ai costi e ai benefici prevedibili delle stesse, la valutazione basata su numeri e dati quantitativi diventa il metodo di conoscenza privilegiato del neoliberalismo. Il quale porta alle sue estreme conseguenze, esasperandola, quella che era, secondo la ricostruzione di Max Weber, una caratteristica cruciale della razionalizzazione delle società occidentali e dello sviluppo del capitalismo: individuare il fondamento delle decisioni, invece che nella

consuetudine, nell'istinto o in elementi soprannaturali, nei numeri (Stevens e Espeland 2005). È un passaggio fondamentale anzitutto perché introduce «un orientamento radicalmente nuovo a favore dell'impresa» (Stevens e Espeland 2005, p. 375), favorendo relazioni imprenditoriali depersonalizzate e basi più "oggettive" su cui fondare le scelte economiche.

La depersonalizzazione coinvolge anche la sfera politica. Al *decision-making* basato sul potere discrezionale del governo, tipico del periodo dello Stato welfarista, si sostituiscono, fino a divenire dominanti, *forme depoliticizzate di decisione*, guidate da o basate su regole, che riguardano soprattutto la gestione dell'economia. La *politicità* viene rimossa in un duplice senso: sul piano materiale, la depoliticizzazione si configura come un processo di sottrazione alla politica democratica di poteri decisionali fondamentali, specie sulle questioni economiche; sul piano retorico-comunicativo, essa si configura come un camuffamento del fatto che anche le decisioni neoliberali si caratterizzano per l'alto tasso di *politicità*, perché portatrici di una determinata visione del mondo e promotrici di specifici interessi di parte. E, dunque, nascondere la *politicità* delle decisioni significa anche farle apparire come necessarie, inevitabili e desiderabili perché frutto di un processo di valutazione basato su dati oggettivi.

Oltre alla razionalizzazione e alla depoliticizzazione, a rendere speciale il ruolo della valutazione è anche la sua stretta connessione con il processo di mercificazione di ogni attività umana che il neoliberalismo persegue. E «la mercificazione – come sottolinea Vincent Mosco (2009, p. 141) – richiede l'uso di procedure di misurazione per produrre merci e di tecniche di monitoraggio per tenere traccia della produzione, della distribuzione, dello scambio e del consumo». Un processo che coinvolge anche i dati i quali, una volta organizzati e resi disponibili in unità discrete e manipolabili, possono diventare una merce (Schiller 1989), che può essere accumulata, memorizzata, trasferita, analizzata e venduta in tempi rapidissimi e in grandi quantità, grazie al celere sviluppo di tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) che ha accompagnato la nascita delle formule più recenti di capitalismo, variamente definito come «capitalismo della conoscenza», «cognitivo», «delle piattaforme», «finanziario», «della sorveglianza». Le ICT sono la «tecnologia preferita del neoliberismo» (Harvey 2007, p. 180), perché consentono di massimizzare la creazione di «situazioni di mercato» che indirizzano l'individuo all'«obbligo di scelta» (Dardot e Laval 2013). Le nuove tecnologie sono divenute, allo stesso tempo, le nuove merci del capitalismo neoliberale e il mezzo attraverso cui questo può svilupparsi. L'intenso interesse del neoliberalismo per le tecnologie dell'informazione è legato anche al fatto

che, grazie alla digitalizzazione, esse hanno consentito lo sviluppo di enormi *database* che, se opportunamente compulsati, si mostrano in grado di guidare le decisioni nel mercato globale. Dove, sotto l'impulso delle politiche neoliberali di liberalizzazione dei movimenti di capitale, si è registrato un accresciuto interesse degli investitori internazionali soprattutto per i Paesi in via di sviluppo: un interesse che li ha spinti a ricercare informazioni sempre più accurate e comparabili nell'ottica di ridurre al massimo i rischi dei loro investimenti (Arndt e Oman 2006). La misurazione, attribuendo punteggi e stilando classifiche, si è rivelata uno strumento adatto allo scopo. Come pure, per quanto riguarda i Paesi occidentali, i processi di riforma del *New Public Management* che hanno interessato la pubblica amministrazione si sono basati sul duplice obiettivo di rendere più responsabile e più trasparente la gestione delle politiche pubbliche: un processo che ha riguardato anche le spese per gli aiuti allo sviluppo, che si tende sempre più a giustificare sulla base di standard e parametri misurabili e apparentemente oggettivi (Löwenheim 2008).

5. *Costruire i* Critical Evaluation Studies

A dispetto della sua impostazione programmaticamente «pluralista» (Stame 2016), quando la valutazione viene applicata nei vari ambiti della vita sociale come tecnologia governamentale, dà ripetutamente prova di esiti dirigistici e tali da restringere, anziché potenziare, lo spazio plurale di autonomia e di responsabilità professionale dei soggetti e delle comunità che ne sono investiti. Come osservano Pierre Dardot e Christian Laval (2013, p. 409),

> La valutazione è un processo di normalizzazione che spinge gli individui ad adattarsi ai nuovi criteri di prestazione e di qualità, a rispettare nuove procedure che spesso non sono meno formali delle regole burocratiche classiche. Ma a differenza di queste ultime, i nuovi criteri possono raggiungere più direttamente il *core business,* il suo significato sociale e i valori sui quali è fondato, e questo nei mondi professionali più diversi: dai ricercatori ai poliziotti passando per le infermiere e i postini. Le modalità comuni della misura delle prestazioni e degli incentivi, caratteristiche della nuova gestione, ne fanno una terribile macchina da guerra contro le forme di autonomia professionale e i sistemi di valori a cui i lavoratori dipendenti fanno riferimento.

Certo, esperti e studiosi di valutazione negheranno risolutamente che in questo caso si possa legittimamente parlare di valutazione, e tenderanno

piuttosto a stigmatizzare il fatto che pratiche di *accountability* e controllo di gestione di tipo manageriale vengano oggi indebitamente fatte passare per valutazione. Assicureranno, al contrario, che la finalità della valutazione dovrebbe essere quella di stimolare l'apprendimento organizzativo, la riflessività degli attori coinvolti e l'apertura al cambiamento. Insomma, la cultura della valutazione dovrebbe operare – si dice – in modo del tutto opposto a quella della prescrizione, che sarebbe invece tipica di sistemi e organizzazioni burocratiche autoreferenziali e *unresponsive* rispetto all'ambiente di riferimento. Sta di fatto che le *pratiche che oggi vengono attuate in nome della valutazione parlano lo stesso linguaggio, sono legittimate sulla base degli stessi obiettivi e sono accompagnate dalla medesima narrazione razionalista e progressista che sostiene il mito della valutazione*, nella versione che di essa forniscono i suoi disinvolti *storyteller* accademici. Sicché, la distinzione che viene fatta tra queste pratiche neovalutative, riconosciute come deteriori e disfunzionali, e la missione civilizzatrice della valutazione, che invece sarebbe da promuovere e valorizzare, ha il sapore di uno stucchevole espediente nominalistico, che impedisce di vedere quanto le une e l'altra appartengano di fatto al medesimo album di famiglia dei rituali di manifestazione di verità.

Dal canto nostro, siamo fermamente convinti che occorra dissipare questa ambiguità di fondo. Un'ambiguità che produce tra l'altro lo sgradevole effetto di deresponsabilizzare i saperi della valutazione dalle conseguenze delle loro applicazioni operative. Riteniamo che non ci si possa accontentare di dire che coloro che teorizzano e praticano la *neo*valutazione sarebbero, per così dire, *compagni che sbagliano*, la cui colpa sarebbe di tradire il senso autentico della valutazione e le sue *magnifiche sorti e progressive*. C'è evidentemente qualcosa di intrinsecamente perverso nella stessa ragione sociale complessiva di questa compagnia e di questa cultura, cattivi o meno che ne siano gli interpreti, le pratiche o le utilizzazioni finali. Gli esiti perversi della *neo*valutazione di cui oggi facciamo esperienza non sono il prodotto di una eterogenesi dei fini rispetto alla cultura della valutazione, bensì l'esito più conseguente del suo progetto di dare forma a una istanza di potere, a un'arte di governo, che funzioni come operava in passato lo «sguardo dello Stato» (Scott 2019), che era contemporaneamente un regime di leggibilità e un principio di organizzazione del sociale, e che si fondava su un punto di vista centralizzato e sinottico sulla vita, ma dall'alto e dal di fuori della vita stessa. Come spiega l'antropologo James Scott, l'aspirazione al controllo di cui la valutazione è oggi la più perfezionata ed efficace tecnologia sociale, «è in larga parte un progetto di colonizzazione interna, spesso camuffato, come nella retorica imperialista, da "missione

civilizzatrice"» (2019, p. 153). Così come «i costruttori del moderno Stato-nazione non si sono limitati a descrivere, osservare e mappare, ma si sono impegnati a plasmare un popolo e un paesaggio in modo da farli coincidere con le loro tecniche di osservazione» (*ibidem*), allo stesso modo oggi i dispositivi di *neo*valutazione non si limitano ad ottimizzare performance professionali, ma tendono a modellare e forzare la realtà sociale sul letto di Procuste dei loro strumenti e protocolli di misurazione. Anche per questo sarebbe fuorviante, a nostro avviso, pensare di poter ovviare ai problemi determinati da un cattivo sistema di valutazione escogitandone uno "migliore" (magari sulla base di criteri che si ritengono più efficaci e indicatori più validi e attendibili). In questo modo si corre il rischio di lasciarsi invischiare e trascinare ancora più in profondità nelle sabbie mobili della sua logica governamentale, del suo *progetto di colonizzazione interna*. Ecco perché il solo modo di contrastarla si dà con la critica radicale e la messa in mora definitiva delle pratiche valutative in quanto strumenti aleturgici di controllo e di governo dei viventi.

La svolta valutativa che si è perseguita a tappe forzate negli ultimi anni, con la promessa che se ne sarebbero ricavati servizi pubblici più efficienti per l'utenza e carriere più trasparenti e meritocratiche per gli operatori, è da considerarsi secondo noi un esperimento fallito e inemendabile, da consegnare all'archivio delle buone intenzioni (anche se, alla luce di quanto detto, è lecito dubitare che siano mai state tali) di cui, come si sa, sono spesso lastricate le strade per l'inferno. Come ha recentemente affermato lo storico medievalista Alessandro Barbero,

> Ovunque sia stata applicata la cultura della valutazione i costi, in termini sia economici sia umani, sono stati superiori ai pochi e discutibili vantaggi [...]. In qualunque ambito pubblico, ma in particolare nella scuola e nell'università, sarebbe bene che i singoli, dopo una durissima selezione al momento del reclutamento, fossero lasciati liberi di lavorare come credono e non sottoposti ad alcuna valutazione. Una minoranza di mediocri, passata chissà come la selezione iniziale, lavorerà poco? Forse, ma il punto è che la valutazione non lo impedisce affatto, e comunque è il male minore, rispetto al vantaggio di garantire serenità psicologica e migliori condizioni di lavoro alla maggioranza, che oggi continua a fare il suo dovere non grazie, ma a dispetto dei meccanismi valutativi (2019, p. 8).

Da questa consapevolezza, che ormai comincia fortunatamente ad essere sempre più dichiarata in pubblico che mormorata in privato, discende l'esigenza che oggi avvertiamo come inderogabile di dare, oltre che un impulso all'elaborazione teorica e all'azione politica, un contributo

in termini di *definizione e organizzazione di un campo discorsivo* per un ormai sempre più ricco e articolato filone di studi critici e ricerche sulla valutazione che, sulla scorta dei *Critical Management Studies* (Alvesson e Willmott 1992; Alvesson e Willmott 1993; Grey e Willmott 2005), proponiamo di denominare *Critical Evaluation Studies* (CES). Il principale merito dei *Critical Management Studies* (CMS) è stato quello di elaborare, a partire dal momento in cui negli anni Ottanta il sapere manageriale mainstream proveniente d'oltreoceano ha cominciato a incardinarsi nelle nascenti *Business School* europee, un complesso di discorsi critici che ne hanno revocato in dubbio l'autoevidenza dei postulati e messo in discussione i principi positivistici e i presupposti ideologici. Analogamente, rispetto ai saperi consolidati sulla valutazione, quelli che qui abbiamo definito *Critical Evaluation Studies* si caratterizzerebbero per una diversa postura teorico-pratica: essi *non mirano a cercare soluzioni alternative a problemi posti all'interno di un certo campo di pratiche e discorsi, ma si impegnano ad analizzare e a decostruire i criteri di rilevanza che si sono esplicitamente o implicitamente elaborati in quello specifico campo di sapere e nel relativo gioco di verità per poter giungere a porre quei problemi stessi*.

Di particolare rilievo e pertinenza per indagare l'inflazione valutativa del presente ci sembra il ricorso alla mossa foucaultiana della problematizzazione (Foucault 1994). Con questo termine si fa riferimento ai «modi in cui una questione o un fenomeno sociale viene formulato [*framed*] come un problema che necessita di un intervento politico. Soprattutto, per analizzare una problematizzazione occorre esaminare quando, dove e come – attraverso quali forme di conoscenza e quali tecniche – alcuni aspetti della condotta umana o della condotta amministrativa [*governmental*] vengono resi problematici» (Triantafillou 2017, p. 32). Ciò che definisce il tratto peculiare dei CES sarebbe un passo indietro metacognitivo da un pensiero che mira ad affrontare problemi dati a *un pensiero che si interroga, più a monte, su come, perché, da quali soggetti e con quali strategie discorsive tali problemi vengono socialmente definiti in modo da condizionare le priorità di un'organizzazione e da prefigurarne le soluzioni*. La postura che dovrebbe caratterizzare questo approccio è quella, per così dire, di un pensiero orientato a defamiliarizzare, politicizzare e, appunto, a *problematizzare* ciò che è *taken for granted*, piuttosto che a *risolvere problemi* gestionali nell'ambito di un sistema di rappresentazioni e di schemi di comportamento attesi (che, invece, è precisamente ciò che sono chiamati a fare a vario titolo esperti e consulenti di valutazione). In questo senso i CES tendono a distinguersi e a prendere le distanze rispetto ai saperi e

alle pratiche istituzionali della valutazione in quanto tali, esattamente nello stesso modo in cui – per usare le parole di Michel Foucault – il pensiero prende le distanze rispetto a ciò che si fa:

> Il pensiero non è ciò che abita una condotta e le dà un senso; è, piuttosto, ciò che permette di prendere le distanze nei confronti di questa maniera di fare o di reagire, di assumerla come oggetto di pensiero e di interrogarla sul suo senso, le sue condizioni e i suoi scopi. Il pensiero è la libertà rispetto a quello che si fa, il movimento con cui ci si distacca da quello che si fa, lo si costituisce come oggetto e lo si pensa come problema (1994, p. 246).

Il pensiero elaborato dai CES cercherà di rispondere, dunque, non tanto a domande su come perfezionare i sistemi di valutazione delle performance, quanto piuttosto a *qual è il senso dell'impiego di questo tipo di strumento* per trattare questioni centrali per la collettività (come l'uguaglianza delle opportunità, l'efficienza dei servizi pubblici, la solidarietà e la giustizia sociale), a *quali sono gli obiettivi (dichiarati e non) del suo utilizzo, a quali sono le ragioni della sua fortuna* come tecnologia di comando delle condotte individuali e sociali. Va detto che ormai la pratica della valutazione è entrata di diritto nel campo di osservazione del pensiero e degli studi critici a partire dal momento in cui è stata fatta oggetto di accese controversie pubbliche sullo sfondo delle radicali trasformazioni di tipo tecnologico, economico e politico che stanno investendo il presente.

È stato autorevolmente osservato che l'ipertrofia contemporanea della valutazione rivela l'emergenza nel presente di una inedita «filosofia governamentale» (Martuccelli 2010). Grazie ad essa la razionalità di governo trova oggi il suo massimo dispiegamento operativo e la sua più affermativa, per quanto apparentemente asettica e impersonale, performatività sociale. In virtù di questa tecnologia governamentale a niente e a nessuno è dato sottrarsi al comando della produttività, alla sorveglianza dell'*accountability* e all'imperativo del miglioramento continuo. In questo modo non solo la valutazione determina una forma di mobilitazione pressante e intensiva sulla vita degli individui, ma riesce perfino a disinnescare ogni critica sociale che si possa levare contro questo sistema di dominio, dal momento che tende a scaricare sugli individui stessi la responsabilità di un loro eventuale fallimento in quanto evidentemente non provvisti delle "qualità" necessarie per poter beneficiare delle opportunità, anzi delle "premialità", messe generosamente a loro disposizione. In questo senso la valutazione si rivela il dispositivo aleturgico ideale per un tipo di società e di cultura in cui gli uomini siano indotti a cercare soluzioni biografiche a problemi e a contraddizioni sistemiche (Beck 2013).

Va precisato, inoltre, che il sistema di mobilitazione perenne orchestrato attraverso la valutazione non genera davvero reale cambiamento, a dispetto della narrazione pubblica che sostiene le *policy* valutative. Tutt'altro: gli elementi di innovazione e di creatività, che pure sono sistematicamente invocati nei sistemi di qualità applicati ai diversi contesti organizzativi, si trovano in realtà ad essere depotenziati di ogni effettivo elemento di discontinuità e di imprevedibilità, in quanto costantemente programmati, incentivati e monitorati, e dunque assoggettati all'ipoteca dell'ordine costituito e, di fatto, neutralizzati. Si pensi ad esempio a quanto nell'ambito della ricerca scientifica l'uso della valutazione premiale tenda a scoraggiare la cosiddetta *blue skies research,* così come le linee di ricerca più originali e di frontiera. Fatalmente ogni sistema fondato sulla *peer review* avvantaggia, infatti, la scienza normale praticata dai *puzzle solvers* all'interno di un paradigma di ricerca consolidato e dominante, mentre tende a penalizzare i programmi di ricerca minoritari non fosse altro perché un insieme di *referee* scelti a caso ha maggiori possibilità di appartenere al paradigma dominante e tenderà «a favorire il programma di ricerca che essi stessi hanno adottato e a considerare come fuorvianti gli altri approcci» (Gillies 2008, p. 41).

Di fatto nei sistemi di valutazione l'innovazione, lungi dall'essere incentivata, fatica ad emergere e ad essere apprezzata. Sicché il *nuovo* non si dà, in ultima analisi, che come conferma e rafforzamento dello *stesso.* Si tratta evidentemente di una forma di governamentalità che si inscrive nel medesimo regime di senso che caratterizza quella che è stata definita l'«immanenza satura» del presente (Di Cesare 2018): la sua *hybris* è tale che non c'è più posto per un fuori, al punto che l'attività umana viene pienamente controllata e governata come nel «mondo chiuso di una polizia preventiva, [di] una prigione temporale dove la lungimiranza sconfina in una chiaroveggenza che tenta di esorcizzare ogni alterazione del nuovo» (*ivi*, p. 16). Nel regime di «dominazione gestionale» che si è instaurato nei sistemi democratici contemporanei (Boltanski 2014) questa claustrofobica impressione di immanenza satura si può spiegare come effetto del tentativo messo in atto dal potere di dissimulare la «contraddizione ermeneutica» che è al centro della vita sociale, ovvero di provocare l'erosione della differenza percepita tra «realtà» (in quanto definita istituzionalmente e socialmente condivisa) e «mondo» (inteso come il repertorio infinito dei modi di essere di cui la realtà è soltanto una singola e momentanea attualizzazione). La valutazione è parte essenziale di questa strategia, in quanto *dispositivo di produzione di verità e di ortopedia cognitiva* concepito per mettere al riparo da ogni dubbio e discussione la definizione di *come stanno "veramen-*

te" le cose che sono, che ai saperi esperti (anch'essi vagliati attraverso la valutazione) è stato dato il compito di formulare e di accreditare. Del resto, come è stato osservato, la funzione principale della valutazione non è tanto quella di controllare che tutto sia effettivamente sotto controllo ma di dare l'impressione che lo sia: «il fine della valutazione non è di stimolare discussioni infinite nella società, ma piuttosto di impedirle» (Dahler-Larsen 2012, pp. 175-176). Nel momento in cui si misconosce l'insopprimibile differenza tra realtà e mondo, ecco che la realtà istituzionalizzata perviene a saturare il mondo delle possibilità dando luogo ad un tutto compatto che Boltanski (2014, p. 199) ha proposto di definire con il neologismo «*mon&real*».

L'imbrigliamento del *mon&real* da parte delle istanze dominanti non lascia granché spazio alla critica, quantomeno non a una critica di matrice politica, perché le potenze dominanti hanno sottratto alla sua presa quell'esteriorità costituita dal *mondo* sulla quale la critica necessita di far leva per tentare di revocare in dubbio e ridefinire la *realtà*.

Se mondo e realtà si saldano in un tutt'uno indistinto, succede allora che il mondo non esiste più come riserva di senso altro da far valere per esercitare una critica nei confronti della realtà del momento. Viene meno anche soltanto la possibilità di immaginare un'alternativa rispetto alla situazione data. È il trionfo di quello che Mark Fisher ha definito «realismo capitalista» (2018) e di cui la *neo*valutazione è il vero e proprio sistema operativo. Ebbene, se la *neo*valutazione appare come il perno intorno a cui oggi si salda un modo di essere «realista» sincronizzato con le necessità dell'ambiente circostante, l'obiettivo dei CES è al contrario allestire un punto di vista critico che consenta di introdurre nella vita sociale quote di possibilità e spazi di libertà per riguadagnare al mondo come potrebbe essere una sana e consapevole distanza dalla realtà, come qui e adesso è.

Davide Borrelli (davide.borrelli@unisob.na.it)
Dipartimento di Scienze formative, psicologiche e della comunicazione
Università Suor Orsola Benincasa di Napoli

Diego Giannone (diego.giannone@unicampania.it)
Dipartimento di Scienze politiche "Jean Monnet"
Università della Campania "Luigi Vanvitelli"

Riferimenti bibliografici

Alvesson M. e Willmott H. (eds.), 1992, *Critical Management Studies*, London; Newbury Park, Sage.
Id. (eds.), 2003, *Studying Management Critically,* London, Thousand Oaks, New Delhi, Sage.
Arndt C. e Oman C., 2006, *Uses and Abuses of Governance Indicators*, Paris, OECD Development Center Studies.
Avant D.D., Finnemore M. e Sell S.K., 2010, *Who Governs the Globe?* Cambridge, Cambridge University Press.
Barats C., Bouchard J. e Haakenstad A. (a cura di), 2018, *Faire et dire l'évaluation. L'enseignement supérieur et la recherche conquis par la performance*, Paris, Presses des Mines.
Barbero A., 2019, *Se la scuola muore,* in «MicroMega», 5, pp. 3-11.
Beck U., 2013, *La società del rischio. Verso una seconda modernità,* Roma, Carocci (ed. or. 1986).
Beer D., 2016, *Metric Power,* London, Palgrave Macmillan.
Boltanski L., 2014, *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Torino, Rosenberg & Sellier (ed. or. 2009).
Boltanski L. e Chiapello È., 2014, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Mimesis (ed. or. 1999).
Borrelli D., 2015, *Contro l'ideologia della valutazione*, *L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'università*, Milano, Jouvence.
Bouchard J., Candel É., Cardy H. e Gomez-Mejia G. (eds.), 2015, *La médiatisation de l'évaluation. Evaluation in the media*, Bern, Peter Lang.
Broome A. e Quirk J. (eds.), 2015a, *The Politics of Numbers*. Special Issue of the *Review of International Studies* 41(5).
Id., 2015b, *Governing the World at a Distance: The Practice of Global Benchmarking*, in «Review of International Studies» 41(5), pp. 819-841.
Brown W., 2015, *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution,* New York, Zone Books.
Bruno I. e Didier E., 2013, *Benchmarking. L'État sous pression statistique*, Paris, Éditions La Découverte.
Connell R., 2019, *The Good University. What Universities Actually Do and Why it's Time for Radical Change*, London, Zed Books.
Cooley A. e Snyder J. (eds.), 2015, *Ranking the World. Grading States as a Tool of Global Governance*, Cambridge, Cambridge University Press.
Dahler-Larsen P., 2012, *The Evaluation Society.* Stanford, Stanford University Press (ed. or. 2001).
Dardot P. e Laval C., 2013, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberale*, Roma, DeriveApprodi (ed. or. 2009).
Davies W., 2014, *The Limits of Neoliberalism. Authority, Sovereignty and the Logic of Competition*, London, Sage.
Id., 2019, *Stati nervosi. Come l'emotività ha conquistato il mondo*, Torino, Einaudi (ed. or. 2018).

Davis K.E., Fisher A. e Merry S.E. (eds.), 2012, *Governance by Indicators: Global Power through Classification and Rankings*, Oxford, Oxford University Press.
Davis K.E., Kingsbury B. e Merry S.E., 2015, *The Local-Global Life of Indicators: Law, Power, and Resistance*, in S.E. Merry, K.E. Davis e B. Kingsbury (eds.), *The Quiet Power of Indicators: Measuring Governance, Corruption, and Rule of Law*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 1-24.
De Angelis M., 2007, *The Beginning of History. Value Struggles and Global Capital*, London & Ann Arbor, Pluto Press.
de Gaulejac V., 2012, *La recherche malade du management*, Versailles, Éditions Quae.
Deleuze G., 2000, *Poscritto sulle società di controllo*, in Id., *Pourparler,* Macerata, Quodlibet (ed. or. 1990), pp. 234-241.
Desrosières A., 1998, *The Politics of Large Numbers: a History of Statistical Reasoning,* Cambridge, MA, Harvard University Press.
Id., 2003, *Managing the Economy: The State, the Market, and Statistics*, in T.M. Porter e D. Ross (eds.)*, The Cambridge History of Science,* vol. 7, *Modern social and behavioral sciences*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 553-564.
Di Cesare D., 2018, *Sulla vocazione politica della filosofia*, Torino, Bollati Boringhieri.
Ewald F., 1990, *Norms, Discipline and the Law*, in «Representations» 30, Special Issue: *Law and the Order of Culture*, pp. 138-161.
Fisher M., 2018, *Realismo capitalista*. Roma, Nero (ed. or. 2009).
Foucault M., 1976, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione,* Torino, Einaudi (ed. or. 1975).
Id., 1991, *Governmentality*, in G. Burchell, C. Gordon e P. Miller (eds.), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 87-104.
Id., 1994, *Polemica, politica e problematizzazioni,* in Id., *Archivio Foucault 3. Estetica dell'esistenza, etica e politica,* (Pandolfi A., a cura di), Milano, Feltrinelli (ed. or. 1984), pp. 240-247.
Id., 2005, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 2004).
Id., 2014, *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980),* Milano, Feltrinelli (ed. or. 2012).
Fourcade M. e Healy K., 2013, *Classification Situations: Life-chances in the Neoliberal Era*, in «Accounting, Organizations and Society» 38, pp. 559-572.
Giannone D., 2019, *In perfetto Stato. Indicatori globali e politiche di valutazione dello Stato neoliberale*, Milano, Mimesis.
Gillies D., 2008, *How Should Research be Organised?*, London, College Publication.
Gough I., 1979, *The Political Economy of the Welfare State,* London & Basingstoke, The Macmillan Press Ltd.
Grey C. e Willmott H. (eds.), 2005, *Critical Management Studies. A Reader*, Oxford, New York, Oxford University Press.
Hacking I., 1990, *The Taming of Chance,* Cambridge, Cambridge University Press.

Harvey D., 2007, *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore (ed. or. 2005).

Hazelkorn E., 2015, *Rankings and the Reshaping of Higher Education. The Battle for World-Class Excellence*, New York, Palgrave McMillan, second edition.

La Rocca C., 2013, *Commisurare la ricerca*, in «aut aut», numero monografico intitolato *All'indice. Critica della cultura della valutazione* (Dal Lago A., a cura di), n. 360, pp. 69-108.

Löwenheim O., 2008, *Examining the State: A Foucauldian Perspective on International 'Governance Indicators'*, in «Third World Quarterly» 29(2), pp. 255-274.

Mauro E., 2018, *I pesci e il pavone. Contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica*, Milano, Mimesis.

Martuccelli D., 2010, *Critique de la philosophie de l'évaluation*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», nombre monographique intitulé *Ce que évaluer voudrait dire* (Balandier G., a cura di), cxxviii-cxxix, pp. 27-52.

Merry S.E., Davis K.E. e Kingsbury B. (eds.), 2015, *The Quiet Power of Indicators: Measuring Governance, Corruption, and Rule of Law*, Cambridge, Cambridge University Press.

Mosco V., 2009, *The Political Economy of Communication*, London, Sage.

Muller J.Z., 2019, *Contro i numeri. Perché l'ossessione per dati e quantità sta rallentando il mondo,* Roma, LUISS University Press (ed. or. 2018).

Neave G., 2012, *The Evaluative State. Institutional Autonomy, and Re-Engineering Higher Education in Western Europe. The Prince and his Pleasure,* London, Palgrave.

Peck J. e Tickell A., 2002, *Neoliberalizing Space*, in N. Brenner e N. Theodore (eds.), *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, Blackwell, pp. 33-57.

Pinto V., 2012, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio.

Porter T.M., 1995, *Trust in Numbers: The Pursuit of Objectivity in Science and Public Life,* Princeton, NJ, Princeton University Press.

Rottenburg R. e Merry S.E., 2015, *A World of Indicators: the Making of Governmental Knowledge through Quantification*, in R. Rottenburg, S.E. Merry, S.J. Park e J. Mugler (eds.), *The World of Indicators: the Making of Governmental Knowledge through Quantification*, Cambridge, UK, Cambridge University Press, pp. 1-33.

Rottenburg R., Merry S.E., Park S.J. e Mugler J. (eds.), 2015, *The World of Indicators: The Making of Governmental Knowledge through Quantification*, Cambridge, Cambridge University Press.

Schiller H.L., 1989, *Culture inc. The Corporate Takeover of Public Expression*, New York, Oxford University Press.

Scott J.C., 2019, *Lo sguardo dello Stato,* Milano, elèuthera (ed. or. 1998).

Stame N., 2016, *Valutazione pluralista*, Milano, Franco Angeli.

Stevens M.L. e Espeland W.N., 2005, *Commensuration*, in K. Kempf-Leonard (ed.), *Encyclopedia of Social Measurement*, Amsterdam, Elsevier Academic Press, pp. 375-378.

Supiot A., 2015, *La gouvernance par les nombres. Cours au Collège de France (2012-2014)*, Paris, Fayard/Institut d'Études Avancées de Nantes.
Id., 2015a, *De l'harmonie par le calcul à la gouvernance par les nombres*, in «Rassegna Italiana di Sociologia» LVI(3-4), pp. 455-464.
Triantafillou P., 2017, *Neoliberal Power and Public Management Reforms*, Manchester, Manchester University Press.
Urueña R., 2015, *Indicators as Political Spaces*, in «International Organizations Law Review» 12(1), pp. 1-18.